

Nostra intervista al ministro Vito Saccomandi sull'attuale situazione nelle Marche

Per un'agricoltura più efficiente

«Sono pronto a intervenire alle richieste della Regione»

«C'è bisogno di una politica più coerente dalle vallate del Tronto fino all'Esino, si può e si deve fare ancora molto»

«Sono nato a Teramo, ma mi sento marchigiano per cultura. Dopo i 'miracoli' della mezzadria pensiamo al futuro»

Il giorno dopo la chiusura delle trattative Gatt e allo scade del semestre di presidenza italiana alla Cee, abbiamo intervistato in esclusiva il ministro dell'Agricoltura e delle foreste prof. Vito Saccomandi.

I temi di interesse nazionale sono stati già pubblicati, oggi è la volta dei riferimenti alla Regione Marche.

Ci piace presentare l'uomo di governo 'non politico' che si dice marchigiano di adozione. E' nato a Teramo il 23 marzo 1939. Si è diplomato all'Istituto Tecnico Agrario 'Celso Ulpiani' di Ascoli Piceno e laureato presso la Facoltà di Scienze Agrarie del Sacro Cuore di Piacenza con 110 e lode. Successivamente si è specializzato in Economia dello Sviluppo Economico ed in Economia e Finanza dell'Impresa industriale. Ha iniziato la carriera come ricercatore in materia di economia agraria lavorando presso l'Istituto di Economia Agraria di Portici ed è stato incaricato di Economia e Politica Agraria presso l'Università di Macerata. Attualmente è professore ordinario presso l'Università di Perugia dove è stato anche Direttore del locale Istituto di Estimo Rurale e Contabilità. Gli interessi di ricerca si sono sempre indirizzati agli studi di economia internazionale e di politica agraria. A livello internazionale ha lavorato come funzionario presso la Commissione della Cee dove è stato anche Capo di Gabinetto aggiunto del Vice Presidente Lorenzo Natali. Come Direttore del centro per lo sviluppo agricolo e rurale annesso all'Università di Perugia, ha curato attività di formazione e di sviluppo rurale nell'America Centrale e, segnatamente, nella Repubblica Costa Rica. Come Vice Presidente dell'Istituto Nazionale della Nutrizione e Presidente del Comitato Italiano per il Codex Alimentarius, ha avuto incarichi di presidenza e di partecipazione a consigli di amministrazione di importanti imprese agro-alimentari italiane. E' autore di un centinaio di studi e ricerche nel settore dell'economia e



Il ministro dell'agricoltura Vito Saccomandi

politica agraria. Il suo volume 'Politica agraria comune e integrazione europea' ha ricevuto il premio 'Un libro per l'Europa'. Parla correntemente francese, inglese ed ha una buona comprensione dello spagnolo.

Dopo aver raccolto le risposte sui temi del contesto internazionale, sulla comunità europea, sulle specifiche situazioni della produzione della carne bovina, della tassa di corresponsabilità che i produttori italiani sono tenuti a pagare, è stata affrontata la problematica dell'altra agricoltura, più competitiva in vista del '93.

Abbiamo chiesto sulle piante energetiche. A seguito della crisi petrolifera, provocata dall'emergenza Golfo Persico, l'agricoltura è

particolarmente interessata alla coltivazione di piante ricche di sostanze energetiche, le quali, secondo le indicazioni di tecnici specializzati, dovrebbero dare un reddito superiore rispetto alle colture tradizionali. Qual è la sua convinzione?

«Quando io andavo a scuola, si parlava del topinambur, poi non se n'è parlato più e adesso se ne riparla. Si parlava anche del grano saraceno che molti studenti più giovani non sanno nemmeno cosa sia, mentre ora sta tornando di moda... Il problema delle piante energetiche sorge quando il prezzo per produrre un determinato prodotto per ettaro è così basso da renderne conveniente l'utilizzazione in base al prezzo del petrolio che ora è salito.

Ma esso, appena si risolverà la questione del Golfo Persico, scenderà. Non è il problema congiunturale che crea queste scelte, ma quello strutturale e io, per il momento, non vedo delle grandi convenienze in questi cambiamenti».

Gli agricoltori, per incassare gli importi relativi all'aiuto comunitario sull'olio di oliva e sul grande duro, ai sensi della legge 15 marzo 1990, debbono produrre la certificazione antimafia. Trattandosi spesso di importi irrisori ed in considerazione che l'applicazione della norma vanifica gli sforzi fatti fino ad ora per far ottenere sollecitamente agli interessati il contributo, si ritiene che sarebbe opportuno esonerare dalla predetta certificazione tutti i produttori che debbono incassare somme limitate.

Come vede questa richiesta?

«E' un problema di cui vado discutendo da tre anni. Non si può togliere perché è oggetto di una legge sul problema della delinquenza in Italia difficilmente abrogabile. Stiamo tentando di trovare una soluzione intermedia che spero gli altri ministri facciano passare».

Signor ministro, anche per la nostra terra, se lo ritiene, interpretando le necessità dei consumatori, vorrei chiederle che cosa fare del binomio agricoltura - inquinamento. Preso atto che è sempre più

difficile riappropriarsi della Natura, è almeno possibile sperare in un'agricoltura più naturale?

«Il problema dell'agricoltura più naturale va valutato attentamente. Secondo molti uomini di scienza, i danni maggiori negli alimenti non sono prodotti dai conservanti, ma dalla cattiva conservazione dei prodotti naturali. Quando diciamo che vogliamo tornare ai prodotti biologici, ci scordiamo che una delle più grandi scoperte nel settore della conservazione è stata fatta da Pasteur il quale ci ha insegnato che per evitare batteri e così via bisogna sterilizzare. Quindi, questi principi della scienza vanno comunque rispettati. Non dimentichiamo che una volta era comunissimo l'avvelenamento da botulismo e c'erano altre malattie che provenivano dalla scarsa igienicità dei prodotti».

Qualche problema locale.

Sembra che i comuni delle Marche non abbiano ancora recepito le indicazioni del 'Piano forestale nazionale' per la realizzazione dei 'boschi urbani'.

Può lei, come Ministro, intervenire sulle autorità locali competenti?

«Se c'è una richiesta da parte della Regione, mi posso intessere, perché io, tra l'altro, pur essendo nato a Teramo, sono vissuto a San Benedetto del Tronto, per cui mi consi-

dero marchigiano per formazione culturale e tengo molto alla bellezza delle Marche, della mia vallata, del territorio ascolano e, naturalmente, delle altre zone della regione». Lei che ha un'ufficio europeo e conosce bene anche la nostra realtà, ritiene possibile uno sviluppo agricolo per le Marche?

«Le Marche dovrebbero cercare di conservare un'agricoltura efficiente lungo le tredici vallate che vanno dal Tronto all'Esino. A nord ha già delle possibilità di fare una buona agricoltura, segnatamente per i prodotti orticoli che sono di grande qualità. Quindi, nella nostra regione c'è la possibilità di avere uno sviluppo agricolo, anche se un po' temperato. Infatti, le Marche non sono una grande regione agricola, anche se con la mezzadria sono stati fatti miracoli. Pensando a quello che erano solo 50 anni fa centri della provincia picena come Offida, Acquaviva... alcune potenzialità agricole le abbiamo. Sappiamo che nelle zone interne ci sono calanchi, difficoltà di mantenimento del terreno e rese - ettaro molto basse e che, viceversa, nelle zone di pianura, che stiamo distruggendo con l'urbanizzazione, avremmo la possibilità di fare un'agricoltura efficiente e capace anche di grosse performances».

Luciano Marucci